

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austr. lire 8. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendramè in
Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Poi gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi all'incantura.

Udine 11 agosto

Noi leggiamo una pagina di dolore, un brano di cronaca contemporanea che ci commuove l'anima a sdegno e a pietà: i fasti della Gran Corte di Giustizia nel Regno di Napoli. Sempre abbiamo desiderato al nostro paese buone leggi ed uomini che ad esse porrebbero mano incorrotta; ma poiché ogni opera di legislazione è ardua, e uomini siffatti difficili è rinvenire, ci fu sempre caro raccomandare la pubblicità a comune garanzia ed affidare alla pubblica opinione il giudizio di certe azioni notate d'infamia in un codice o tassate con una pena più o meno severa. Però è ben triste lo spettacolo di una corte di giustizia, dove si rivelano le arti vili e le oscene e corrotte coscienze di giudici malvagi, dove gli accusati si presentano alla sbarra come vittime già predestinate al sacrificio, dove la crudele ragion di Stato (ch'è il più delle volte follia punitrice di que' potenti, i quali hanno violate le supreme leggi dell'umanità) impone silenzio alla ragione, alla natura, al diritto. Il Popolo ad un tale spettacolo sentirà suscitarsi nel cuore quel fremito generoso che i mali costumi e i mali esempj hanno insepolcrauto ma non morto per sempre, e mentre all'accusato un uom di toga leggerà la sentenza: morte o carcere duro, il Popolo griderà: infelice, la coscienza del Popolo t'assolve. E l'accusato notando nella moltitudine che s'accena a lui dappresso visi atteggiati a pietà e a dolore, si sentirà forte e crederà in quella Giustizia ch'è superiore ai poveri sillogismi umani.

La pubblicità nei giudizj criminali fu sanzionata anche pel nostro paese, e fra breve noi pure assisteremo a cotali scene, non impassibili spettatori. E chi non si farà accorto fra poco dell'influenza del nuovo sistema sui costumi del popolo e sulle riforme della legislazione? Chi non riconoscerà la gravità dell'ufficio di avvocato e di giudice?

Le passioni sono le cause d'ogni delitto, quindi sarà sempre utile che il Popolo di frequente veda co' suoi occhi, ascolti colle sue orecchie e tocchi colle sue mani le deplorabili conseguenze d'una passione infrenata. Prima d'oggi, col vecchio sistema di procedura, il Popolo null'altro udiva tranne un sordo mormorio di un fatto criminoso, null'altro vedeva tranne un uomo cui un altro uomo in nome di una legge severa che tende a prevenire i delitti, intimava di piegare il collo sotto la mannaia o di nudare il petto ad alcune palle di piombo. E il sentimento che per solito predominava nel Popolo allo spettacolo della giustizia esecutrice era l'orrore, il ribrezzo, la pietà.

Il Popolo non può studiare gli uomini sui libri; il Popolo non è atto a discernere, senza una mente illuminata che lo guidi, i molteplici effetti dei vizj e le loro conseguenze nella vita pubblica e domestica. Ma assistendo ad un dibattimento criminale o leggendone il resoconto sui giornali, di leggieri s'accorgerà del cammino tortuoso e dei veicoli quasi impercettibili che percorre una pas-

sione per insignorirsi del cuore umano, raffronterà le circostanze, e pronuncerà la sentenza prima d'udirle dalle labbra del magistrato. L'aula criminale può divenire una scuola teorico-pratica di morale e di filosofia psicologica e di sapienza civile.

E per la procedura pubblica-orale il Popolo verrà a procedere i legislatori nel pensare a quanto è perfezionamento delle leggi. Egli, framezzo a dibattimenti, s'avvedrà che di sovente certe formalità lottano coll'intima ragion delle cose, che talvolta la somma di certi indizj è più che sufficiente a provare la reità, l'armonia di certe circostanze è più che sufficiente a convincere dell'innocenza. Il Popolo, innanzi a cui l'idea della giustizia è nella sua semplicità primigenia, contemplerà le leggi umana, religiosa e morale nell'ampiezza della loro sfera ed insegnerà forse a molti legislatori che la legge morale ogni altra in se acchiude, e che senza di lei ogni altra legge è tirannide o è un inciampo al progresso dell'Umanità. Noi abbiain fede nel buon senso delle moltitudini, nelle anime schiette, nelle menti vergini peranco dell'arte de' sofismi e delle sottigliezze che distruggono l'unità delle cose.

Anche i giudici dovranno d'ora innanzi incamminarsi su questa via e tener gli occhi fissi a quella pagina che proclama: eguaglianza de' cittadini davanti la legge; le leggi aspirano a render l'uomo felice per quanto egli può esserlo quaggiù; l'equità è alla fin fine la sintesi d'ogni legge umana. Il giudice non deve mai obbliare il motivo per cui è in sua mano tanto potere, nè chi a lui l'ha affidato: non deve mai obbliare d'essere uomo e che anche i colpevoli gli furono consorti nei piaceri e nei dolori della vita sociale. La freddezza, l'alterigia che insulta alla sventura, la severità di un uomo debole e spesso colpevole (giudice) contro un altro uomo debole e forse colpevole (imputato) si deggiono ormai biasimare da ogni onesto cittadino, e questi giudici di tempera si forte e impassibili quand'hanno sott'occhio il quadro della sventura e della colpa (la colpa non di rado è una sventura), questi giudici rendono allo Stato che li elesse a tanto ufficio un cattivo servizio, poiché fanno odiare la legge. Mirate il Navarra Presidente della Gran Corte di Giustizia nel regno di Napoli. Davanti a lui stanno uomini affranti dal digiuno e dal cruccio dell'anima e dal terrore per un castigo già minacciato da chi vuole ad ogni costo in essi trovare delitti: davanti a lui sta uno sventurato il qual'è pressochè giunto alla sua ora ultima; la febbre l'ha consumato, le sue labbra non si ponno schiudere se non a parole interrotte e vuote di senso, il suo cervello è in fiamme, ed è lì sul banco degli accusati, lui moribondo, lui ch'ha nulla a sperare o a temere dagli uomini. Ma il Presidente ha interrogato i medici: Loipnecher, assistendo per due ore alla seduta morrà? E i medici risposero arrossendo: no; e Navarra presidente soggiunse: ebbene, la giustizia abbia il suo corso!

Per Iddio, non si faccia che la giustizia sia creduta una crudeltà, una barbarie; non si avvili-

la dignità umana. Agli Stati Uniti ebbe luogo nei primi mesi del corrente anno un celebre processo contro il dottor John Webster assassino del suo collega il dottor Parkmann. Udiamo il signor Shaw presidente della Corte che condanna a morte l'omicida: *John Webster! Dio ci preservi dal nascondere l'irresistibile sentimento di interesse, di simpatia e di compassione che sorge spontaneamente nei nostri cuori. Noi deploriamo colla più sincera cordialità la triste condizione cui il delitto o ha ridotto; e quantunque non abbiamo alcuna parola di consolazione e di speranza terrena ad offrirvi, noi vi raccomandiamo, nulla di meno, nel fondo dell'anima alla grazia del nostro Padre celeste, che è sempre pieno di misericordia, e dal quale tutti possiamo sperare pace e perdono.* Parole sublimi, udite le quali la folla si ritirò in un silenzio pien di tristezza, commossa fino alle lagrime; parole che ci fanno pensare con ammirazione ad alcune civili istituzioni del nuovo mondo invano invocate fra noi!

Le riforme promesse, la pubblicità de' giudizj e la procedura orale faranno pure conoscere quanto l'ufficio degli avvocati sia importante, e quali studi da essi chiedi la società e quale vita onesta e dignitosa. Non più una litania di paragrafi e alcune regole generali di processo civile basteranno a dare ad essi un tal nome: non più si proclameranno con vanagloria adepti di quella gretta scuola ch'ha per impresa: *il diritto è il codice, il codice è il diritto.* Egliino saranno invitati a difendere la vita, le sostanze, l'onore de' loro concittadini contro il fatto o l'attentato di chicchessia, alla luce del pubblico, davanti ad un tribunale coscienzioso ed incorrotto; nè potranno accedere a quel tribunale, se non conoscitori dell'uomo, delle sue passioni, della storia dell'Umanità, se non dotti nella legislazione del loro paese, e nelle dottrine de' sommi filosofi, se non possessori di quella eloquenza ch'ha la sua sorgente nella verità, e nell'entusiasmo della verità, eloquenza ben diversa dalle oziose figure retoriche e dalle sterili formule del sillogismo. Sarà tolto in tal modo a certe arpie del foro di torcere a proprio vantaggio alcune frasi ambigue de' codici, di profittare di un'inesattezza estrinseca al fatto: l'opinione pubblica li giudicherà inappellabilmente, e la moltitudine che interverrà ad un processo dai loro gesti, dal suono della loro voce, dalla prontezza o tardità delle risposte, dalla schietta enunciazione o dalle contorte parole potrà arguir di sovente la giustizia o l'ingiustizia della causa ch'essi difendono. Distinguere la verità dalla menzogna non è poi cotanto difficile cosa, quando daddovero ne affatichi l'anima il desiderio di conoscere la verità.

Della procedura orale nelle liti civili in altro tempo terremo discorso. Alle suaccennate asserzioni diede motivo la prossima riorganizzazione giudiziaria, e la lettura di un processo che si può dire una nuova edizione di altri celebri processi registrati nell'istoria del Regno di Napoli dal Tacito del nostro secolo Pietro Colletta. C. GRASSANI.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE DELL' ATEISMO

ARTICOLO SESTO ED ULTIMO

(Continuat. e fine)

Lettera al dott. Bernardino Fontanini

Per impor fine a qualunque scrissi *calamo corrente* e con giornalistica leggerezza sul magnetismo animale, e che tu per fermo avrai letto con amichevole indulgenza, o Bernardino, arrogi ch'io, a vece di togliere a scherno la rinverdita scienza Mesmeriana, credo anzi che il Magnetizzatore, ma il vero Magnetizzatore, può aver, non ch'altro, la possanza di turbare, a suo senno, e di disfare qualsivoglia idea, qualsivoglia serie di idee che s'elevino e attraversino l'organo materiale dell'anima, il cervello, nel Magnetizzato. Perciò, non potendo svolgersi alcun pensiero nel nostro comune sensorio, che non sia e preceduto e accompagnato e susseguito da una nuova, quasi sia, ondulazione degli atomi encefalici, e questi ultimi, essendo subbietti in certe circostanze all'urto del fluido elettrico sopr' essi scaraventato dal volente di tutta volontà Magnetizzatore, ne con seguita che, atleggiate in altri ordini, e sospinte a movenze altre dalle prime, anche i primi pensieri e le antecedenti idee deggono ardersi dall' encefalo del Magnetizzato e cedere il campo o ad altre idee, o ad una transitoria obliuione.

Io credo ancora che il Magnetizzatore valga a trasfondere nel Magnetizzato insieme all' onde, ai raggi elettrici anche le molecole contagiose ch'ei (il Magnetizzatore) acchiudesse nella sua compage, e forse anco sensazioni e pensieri e affetti e passioni, paure e speranza, amori ed odi analoghi ai suoi.

Credo che l'uomo-Dio abbia suscitato dal silenzio del sepolcro Lazzaro mercè il magnetismo, ma in un modo non concesso per certo a noi eredi della colpa. Un possente Magnetizzatore potrà bensì mercè il fluido magnetico scuotere a pievezza di vita l'asfittico, ma un cadavere ed un cadavere quattordicenne e fetente, oh! mai no. Sol l'uom-Dio ed i Santi suoi ponno adempire l'inattesa maraviglia. Gesù Cristo nel suo nome e nel nome del padre e dello spirito Santo saettò l'elettrico della sua persona nel cadavere putrescente, e volle e poté fare sì che quelle molecole ormai tirannoggiate dal chimico e misterioso scottro della morte si dipartissero di nuovo e ratto-obbedienti dalle aerchie dell'attrazione per rientrare i dominj Bronwniani ed atteggiarsi un'altra volta a quelle forme, la di cui idea potenziale, come si è parlato, è acchiusa nell'anima immortale.

Gesù Cristo potea anche senza l'eletto animale afflare l'anelito d'una seconda vita a Lazzaro; ma alla sua divinità accoppiando l'umanità ancora, aprò umani argomenti a raggiungere uno scopo, a cui nessun uomo non potrà nommanco avvicinarsi giammai, nemmanco crederne possibile l'ottenimento, sapendo che tra la potenza della vita e della morte intercede un abisso infinito e non una linea di demarcazione, come pensano nella loro atea demenza i Buffaliniani.

Atea demenza? In verità. E non solo il Buffalini colle sue stolte ed abboimande ed antiestetiche dottrine jatro-Chimiche meditava in segreto l'abdicazione di Dio Vivente, e le rovine della Religione, ed il degradamento e quindi l'infelicità dell'adamitica razza, ma e innanzi a quell'empio scribillante molti altri (e mi rimango entro la cerchia delle scienze fisiche) a tutt'oltranza, funestando così la loro giovinezza poderosa, il loro accerrimo ingegno, le loro veglie, la loro coscienza, e gittò facendo della lor anima immortale, s'argumentarono a opporre le tenebre alla luce, il si-

lenzio eterno della mentezza al Dantesco triregno, l'anarchia degli *incalcolabili* all'increata ed imperitura poesia di Biondo. E per essi atea fu la geologia; l'astronomia fu atea; e la gravitazione del religiosissimo Newton e la Chimica ringiovanita, per non dire creata, di martiro e credente Lavolsiat, e l'Galvanismo a mi dischiuse i vanni il mirabile e pio intelletto di Volta, e a nostri di lo zoo-magnetismo, tutto, tutto è ateo. Nequitosi geologi volevano ab eterno la terra, il cosmos, o almeno la polvere siderale preesistente germe di quelli; ma uno studio più profondo e più sincero e religioso intorno al sistema oritologico e precipuamente de' vulani o freddati o tuttora a quando a quando ardenti, e riacesi dopo lunghe epoche o quindi o quinci, ma una santa meditazione sugli Oceani, sui laghi, sul fuoco centrico della terra, il quale colla fuga de' secoli s'insepelera sempre più entro le sue imp viscere; ma il mondo fossile scoperto, quasi dissi, dall'eccelso Cuvier, ma lo studio delle razze umano e bruti e vegetali viventi ecc. ecc. diedero ragione a Mosè.

Agli spiriti fatti del secolo decimottavo la gravitazione sensava l'assenza del Creatore, e così, tralle altre cose, dimenticarono, o s'infinsero, quella mano onnipotente che ha impresso il moto di proiezione alla miriade di satelliti, di pianeti, di soli che divorano le loro orbite vastissime colla rapidità del pensiero nelle sconfinato voragini de' Cieli.

I Chimici, sedotti dal demone dell'orgoglio a infellonire contro esso il Creatore, contro il Signore della Vita e della Morte, del tempo e dell'eternità, del nulla e dell'Universo latrarono un giorno: „anche noi sem noi a fare o a scompare tutto quanto il creato; anche noi a slanciar la vampa della vita entro i segreti della materia inanimata.“ eppure mai non pervennero a plasmare il più rozzo fil d'erba, e non perverranno mai, oh mai, ed ora uoch'essi, sul sanajo e frumono per ne ateo ed impotenti.

Lorquando si diffuse per l'ammirata di tanto Europa la terribile scoperta di Volta, e gli sperimenti sulle rane morte di Galvani, sorsero, come un sol uomo, cento e cento redivivi Capanei e giurarono di aver pur tra mani una volta alla fin fine il mistero inaccessibile della vita e della morte; se non che quel sommo e piissimo italiano, Alessandro Volta, dimostrò a quegli illusi ed illudenti che, se i muscoli di quelle rane credute morte si contraevano e davano per ciò prove di vita, ciò dipendeva, a non dubitarne, dall'azione stimolante dell'acutissimo fluido elettrico su quel residuo di vitalità che ancora nidulava nelle non morte, ma asfittiche rane. Ottimamente, tanto è vero che io a dileguo anche quell'alto estremo di vita, neppure un oceano di elettricità basterebbe a destare il monomo segno vitale in quelle rane, solo allora, o non dianzi, assolutamente morte.

E nel nostro secolo, avvegnacchè vissuto da Manzoni e da Chateaubriand, da Rosmini e da Lacordaire, e da cento e cento altri che, se non agguagliano que' sovrani ingegni, loro vengono appresso, il Mesmerismo, o zoo-magnetismo fu ed è l'ultimo guanto di sfida che gli arrabbiati e ridicoli eredi dell'Atesimo gittarono in faccia al Santo inaccessibile, e noi abbiamo raccolto quel guanto tradizionale; sì noi, perchè alla fin fine basta avere una dramma di comun criterio, una scintilla d'immaginazione, ma aggiunta a una fede ardente nelle parole di Gesù Cristo, per sgominare i fitti battaglioni dei discredenti, e voltarli in vituperevol fuga. E la terra e i cieli passeranno, ma le parole di Gesù Cristo non passeranno mai. Passarono e si putrefecero le antiqua religioni dell'Egitto, dell'Assiria, della Grecia, di Roma; la religione cannibalesca de' Druidi, quella di Odino; passerà, e il giorno raffretta il volo, il Maomet-

tismo, passerà il delirio e la subdotta ignoranza dei Diagoniti, ma le parole del Nazzareno rimarranno in eterno ed oltre. Anche le scienze fisiche, o Bernardino, anche le scienze della materia enarrano la gloria di Dio. Ovunque ti muti, ovunque tu appunti l'avidò sguardo, un'orma splendida del suo Spirito Creatore ed innovatore ti solleva alla fede, alla speranza, alla carità. Il muto cadavere aperto dal notomico cultro o contemplato dal vero filosofo ti parla di Dio; che solo quell'eterno artista potea plasmare la stupenda sintesi dell'umana argilla. Il primo vagito del neonato, l'ultimo rantolo del moribondo; il pensiero trascendente del Genio, la voce del rimorso, tutto ti parla di Dio. Un atomo d'aria che pur cape i tre regni del creato, un brevissimo alla nostra cortissima veduta tratto di cielo che pare acchiude una miriade di sistemi solari gridano tre volte Santo al Signore degli eserciti; a Lui che, se il capo accenna, l'universo tace, tace del silenzio del nulla; ed ei nulladimanco si rimarebbe eterno e beato nella nuova solitudine del nulla.

La luce ondulata dal turbinamento del sole e la tenebra, tulamo immacolata della luce che s'addorme; gli abissi del cielo e quelli della terra; il moto e la quiete, lo spazio ed il tempo, la vita e la morte, e l'ineluttabile desiderio dell'uomo di conoscere, di amare, di infuturarsi in eterno, annuziano Dio.

E l'Elettricità sotto delle sue divine nari; onde ne sono innondati e l'firmamento e la terra e noi che, sotto nome di zoo-magnetismo, possiamo a quando a quando trasfonderla in altri di meno energica volontà mi fremo nel cuor profondo. Vi è Dio; immensamente grande, immensamente bidoio, ma terribilmente giusto e che persegue e punisce gli empi sin nella quarta generazione. E tuttavolta gli atei hanno ferreo l'udito a tanta piena di voci; ed, in nome dello zoo-magnetismo, a nostri giorni lo rinnegano, come fecero gli empi lor padri nel nome di altre filosofie. Ma chocchè pensino e bramino o palesemente o in secreto i pecorilli continovatori del decimottavo secolo, questa, si voglia o non si voglia, è l'estrema e disperata trasformazione dell'Atesimo nel campo delle scienze fisiche. Vivi nella pace del Signore, o dilettò Bernardino, e ricordati del tuo condiscipolo

L. Pico

L'arte drammatica in Piemonte

Leggiamo nel *Museo*, giornale di Torino, le parole che seguono intorno ad un argomento su cui vogliamo fermare l'attenzione d'ogni buon italiano:

A far più bella la libertà del Piemonte concorrerà fra poco eziandio la letteratura rappresentativa, la quale giace ora tanto in basso per la inettezza degli attori, per lo scoraggiamento in cui si tengono finora gli attori, e per la noncuranza dei governi.

Ora stassi fra noi costituendo una società di autori drammatici italiani, i quali prendendo a guida il vessillo della nazionalità italiana, daranno opera a far risorgere quest'arte tanto potente ad infondere sensi ed affetti di grandezza e di forza; e per tale effetto presenteranno al governo ed al Parlamento un progetto di statuto, il quale tenderà a raccogliere le sparse forze degli ingegni drammatici italiani per indirizzarle ad un solo scopo, a quello cioè di fare del teatro una palestra di virtù, una tribuna di italianità, una scuola d'insegnamenti eminentemente morali e civili.

In tal guisa il Piemonte servirà di esempio a tutte le nazioni ed eserciterà su tutta la Peni-

sola una così efficace influenza che non tarderà a fendersi signore di tutti gli animi e dello voglio più contrarie.

È in altro giornale leggiamo su questo proposito:

La letteratura drammatica diffonde meglio di ogni altra i lumi e le cognizioni; perocché in esse il principio estetico (che nell'epica e nella lirica non è accessibile se non ai più fini e colti intellettuali) mercé il potente sussidio dell'arte rappresentativa, giunge a penetrare anche gli animi più grossolani; e gli effetti perciò ne sono più sicuri, perchè più immediati.

Dalla commedia ritrae il popolo i difetti sociali, e dal ridicolo che li accompagna impara a divezzarsene. — Dalla tragedia apprende a meno invidiare l'alta condizione dei Grandi, scorrendo come fra l'aure dorate regnino talvolta miserie e sventure, più che non sotto l'amulo tetto dell'artigiano. — Dal dramma storico conosce lo gesto degli avi. — Dal dramma sociale i grandi vizii e le grandi virtù dei contemporanei.

Gli spettacoli ebbero sempre, ed in ogni luogo una colleganza non indifferente colle vicende dei popoli. I giuochi olimpici erano di sprono ad ottenere un premio ambito dagli eroi, dai cittadini e dai poeti, ed alimentavano così la virtù guerresca e le lettere. — Il teatro di Atene esercitò un tempo quella missione che la moderna civiltà sembra aver confidato al giornalismo, e quindi le questioni di Stato erano (forse con soverchia licenza) discusse e trattate dalle scene. — Il senato e gl'Imperatori Romani coi ludii circensi infrenano la riotosa plebe e l'avvincevano alla loro dispotica volontà. — Nell'età di mezzo le giostre ed i tornei mantennero lo spirito ed il fuoco della cavalleria intanto che illudevano i popoli vassalli ed alleggerivano loro il peso delle catene feudali.

Sembrava forse men dura la servitù prestata a signori che facevano bella mostra di sé e davano spettacoli!

LEZIONI DI IGIENE POPOLARE

Istruire gli ignoranti
Dottrina Cristiana

1.

« A chi ha la rogna altro mal non abbisogna » va ricantando il volgo, e ad una voce il ripetono altri assai che son peggio che volgo, quasi fosse questo il pessimo de' mali che affliggono l'umanità. A me però, con buona pace del volgo e de' seguaci suoi, quell'antico adagio: riesce un grande errore e peggio, ed affermo invece a' prossimi e lontani, che di tutti i mali che dal vaso di Pandora si riversarono sui tormentati figli di Adamo, non ve n'ha nessuno più male, più sincero, e più presto a sanarsi della maledetta rogna. Perciò io che ebbi sempre affetto a pigliare le difese dei calunniati e dei maledetti dal mondo, voglio dirvi l'apologia d'una infermità sì iniquamente abboninata. È vero che così adoperando mi udrete da beffardi gridare, avvocato, apologeta della rogna; ma che fa a me lo sberlefare di costoro

A Dio spiacenti, e agli nemici sui?

Dovrò perciò mutare consiglio? rivolgermi dall'onorata impresa, e lasciare che trionfi la calunnia ed il mendacioso? Oibò, oibò, mi pare che se mi licessi reo di così esosa codardia, non oserei più levare la mia faccia al sole. E poi, se bene mi ricorda, non hanno frase chiarissimi letterati spesso gli ingegni a difendere, e quel che è peggio a lodare, per cella, la quartana, la stizza, la peste, e ciò che per mio avviso e peggiore della quartana, della stizza e della peste, il dolce far niente? E perchè non sarà interdetto a me povero scrittorello da trivio, di chiarirmi da buon senno difensore della rogna, quando ho per certo che questa apologia importerà la disfatta di molti pregiudizii, ed il trionfo di molte utili verità? Mi pare che né gli uomini né il diavolo istesso abbiano ad adirarsi perchè mi vo' togliere questo ruzzolo dal capo, e sono persuaso anzi che i pedanti ed i critici, che io tengo un

lantino più di satanaso, faranno più uso ed onore all'opera mia. Però mi profondo siciliano nel pelago della materia, di cui mi sono fatto serba, e incomincio dal supplicare i miei lettori e non lasciarsi sgomentare, dalle brutte immagini che risvegliò, nelle anime loro gentili, il nome del morbo sconosciuto che io tolsi a patrocinarlo. Non forate il naso, non guardate bronci alla mia vituperata cliente, si tratta di giovare al prossimo, e quando uomo vuol commettere il jeno in questo grammaccio di mondo, bisogna che s'addega sempre fastidi e penitenze. Finita questa castità, che si potrebbe anche dire esordio del mio sermone, venite qui, pigliatevi una scranza, sedete a vostro agio, discorriamo insieme fraternamente su questo bisbetico tema. E prima di tutto ditemi, carissimi miei, non la vi par ella iniquità inaudibile il sentenziare col volgo che la rogna sia un male abboninabile, un male insidioso, la rogna poverina che a malapena la si è creata ad un galantuomo ne lo avverte, eritale volente il suo ventre, e del suo staregli intorno con quel sonar solito prurito che tutti sanno, perchè e' s'ingegni tanto a cacciarla dalla persona? Non vi pare nequizia l'abbarrare tanto che si fa della rogna, che quando la si c'iri ne' suoi incunaboli, (oh la magnifica espressione!) e quando non sia accoppiata ad altri mali, si lascia vincere in poco d'ora da cento farmaci, senza che tu abbia pur una volta ad insudiciarti il palato con tisane, tecotti, elisiri ed altre delizie farmaceutiche, e senza obbligarti a letto un giorno solo, e senza divietarti l'uso di nessuna dolcezza della vita, senza interdirti di conversare coll'amico e di fare l'amore coll'amica? Da bravi avati colunniatori ed avversari della rogna, da bravi addittami tra la varia famiglia de' morbi che con vice assida fanno a gara a chi meglio molesti e cruci ed uccida l'innocente bipede ed impiiante (o, come io, lo dico l'animale delle contraddizioni), additatemi un morbo che sia più facile a conoscersi, e che risani più tostamente e con minori, todii de' miseri mortali? Ma voi, signor avvocato della rogna, mentite alla faccia della terra e del cielo, risponderanno senza dubbio gli avversari; siete voi inferno negli occhi della mente per non vedere come i fatti ragionino avversi alle vostre opinioni? Come non iscorgete tanti tapini che di e notte dolorano acerbamente per questa che voi dite innocentissima infermità? Possibile che voi ignoriate che la vostra benignissima rogna ha già mandate tante vittime all'Orco, e che medici sperti e saputi si travagliano indarno a sanarla, che la è insomma per moltissima creatura umana una vera piaga d'Egitto? Duraste voi una sola delle notti di questi sciagurati? Adagio, adagio, signori miei, non ereditate d'avervi già confuso col fonte diavole: io mi era apparecchiato alle difese, ed ho già pronta la risposta. E prima d'ogni altra cosa dirò eh' io non ho giammai affermato che i mali di cui voi dite ereditati alla rogna non ci siano in questo mammone e ci son pur troppo e ve n'han pur peggiori di quelli che voi dite; ma siete voi ben sicuri a giudicare che questi mali si derivano dalla rogna? Non è egli più equo e più conforme al vero e qui sta il nodo della questione? L'averli invece alla ignoranza, all'ignavia, alla perversità del volgo, ed alla noncuranza crudele di coloro che gufidano alle sue miserie senza avvisare ai mezzi opportuni a cessarle? Oh io credo, e credo credo il vero, che le cose siano assolutamente così, e son presto a provarlo a chi lo vuole in campo chiuso ed aperto: agli avversari la scelta.

Ma intanto ditemi in nome di tutti quattro gli Evangelisti, che colpa ha la rogna se quei meschini che se la portano addosso e che la scorgono germinare in tutta la persona e inestarsi a tutti o quasi tutti quei disgraziati che loro stanno d'appresso, perdiamo a trasandarla, ascrivendo i loro soffrirsi al calore del sangue, ai cibi salati, all'abuso del vino, alle streghe, al demonio, a tutto insomma fuorchè alla verace cagione del male? Chi colpa ha la rogna se colui che ne è affetto non è capigli, anziché domandare consigli al medico onde risanarlo, lo chiede invece alla comune, al compare, al maniscalco a Sior B. della R. ecc.? Che colpa ha la rogna se l'idola paziente rifiuta gli avvisi della scienza, sanfrancesco perchè si crede che i patimenti che gli cagiona questo morbo lo campino da altri mali più peggiori, e se anche quando ne è tutto contumelioso ride in faccia a chi si proferisce sanarlo, perchè non vede spuntare le pustole tra le dita e sui polsi, e peggio perchè non sa intendere come si abbia pigliato quel guaio? Che colpa ha la rogna se lungelista si moltiplica all'infinito sulla pelle, e se per l'assiduo grattare e graffiare che fa sopra di sé il perverso scabbioso la pelle, dico, si guasta, infiamma, e si ammorbza di arpeti, di foruncoli e di flemoni ecc.? Che colpa ha la rogna se a questi tristi malori ne conseguono altri peggiori ne' visceri più preziosi dell'umana compagnia, che talora offendono irreparabilmente la salute di quei miseri, o talora il nemico a morte? Che colpa ha la rogna se... ma ho detto anche troppo a difesa della mia buona cliente; però mi taccio, siedo a scranza, mi astergo i sudori sparsi per sì bella fatica, confortato dalla certezza d'aver ridotto al silenzio tutti quei tristi che davano biasmo e mala voce alla rogna: potere meraviglioso della mia dialettica!

Fatto certo impertanto d'aver insegnato celiando provvidissima verità, la cui manifestazione può soccorrere grandemente alla salute del popolo a cui ho devoto le mie cure gli affetti miei, quanto posso raccomandando questa lezione alla mente ed al cuore dei buoni, onde profiti a que' sciagurati che tanta parte formano dell'umana famiglia, e che hanno tanto uopo della nostra carità. La raccomando ai filantropi in nome di Dio o del prossimo, la raccomando agli egoisti (che sono tanti) in nome del loro proprio bene, perchè non credano già questi egregi signori di essere sicuri dall'agressione di questa turpe pestilenza standosi chiusi entro quel muro di bronzo che il mondo ha posto fra il povero ed il ricco. Sappiano essi che l'audace morbo trasandato o mal curato della lurida plebe, dopo aver colto vittime meno abbiette, ardisce salire dalla modesta dimora dell'artiere, dal fucile tagario del braccante e del piazzino ai patigi dei patrizi e degli epuloni.

« E questo è per così com'io vi parlo »

Dunque filantropi ed egoisti (oh mostruosa alleanza) facciano a gara a predicare al popolo questi trivialissimi veri.

Badate vi scongiuro per vostro ed altrui amore affinché nessuno di quei poveretti che a voi son legati per tanti vincoli d'interessi e di carità, cada vittima di quei pregiudizii, di quegli errori che lo con pietoso animo mi argomenta a svelare e combattere. E sarà mercede alla vostra sollecitudine lo scampare forse voi e i vostri figli dalle noie di questo male, e di tutti quei peggiori che gli fanno corteggio quando è negletto e curato male; vi sarà mercede la certezza d'aver preservato, od almeno di aver grandemente accorciati i patimenti che dalla rogna derivano a tanto creature tutte vostro prossimo, e che perciò hanno diritto ai vostri avvisi, alle vostre cure, alla vostra commiserazione.

GIACOMO ZAMBELLI

La Redazione dell'Alchimista ha ricevuto da Cividale la seguente lettera, che pubblica ben volentieri, correggendo però certe espressioni per essa Redazione troppo cortesi e di cui ringrazia lo scrittore.

Cividale 9 agosto 1850.

L'articolo i nati dopo il 1848 fu letto qui con molto piacere, forse perchè molti erano gli interessati a conoscerne il proprio naso, ma senza forse perchè i galantuomini sono in verità e godono nel vederlo propugnato e difeso. I Cividalesi dunque vi ringraziano perchè lo avete inserito nel vostro periodico, che la domenica viene appellato con orgoglio e si legge con diletto da molti, e ringraziano nel tempo stesso quell'egregio Magistrato il quale, scorso appena l'articolo riguardante i tubacchi, ordinava di riconoscere il fatto e di provvedere alla cessazione d'ogni abuso. Questo è un vero vantaggio della stampa, ed io vi consiglio a continuare come avete cominciato. Altri si facciano pure maestri d'alta politica e spifferino le loro dottrine ai dotti; l'Alchimista s'appaghi d'istruire gli ignoranti: forse la missione dei primi può essere più gloriosa, ma la vostra è più utile.

Certo che seguitando, com'io vi consiglio, a dire la verità con coraggio, troverete molti che vi grideranno la croce addosso, e alcuni associati permafosi rinunceranno all'associazione. Ma avrete il conforto degli onesti e dei buoni che vi chiameranno benemerito della patria... Io seguirò a scrivervi e, raccomandando l'Alchimista, sono persuaso di cooperare con voi al bene del nostro paese; e voi, spero, pubblicherete quelle osservazioni che verrò facendo intorno a cose di non lieve momento. Sa palesti gli abusi, non si volesse alle nostre parole dar ascolto, pubblichereste voi i nomi e i fatti di chi è autor dell'abuso? Per esempio, l'innesto procedente di quo' filandieri, i quali annunciano alla Camera di Commercio d'occupare sei o talvolta perfino dodici fornelli con galtea propria, mentre colla propria non ne occuperebbero forse che uno solo, calcolandosi per ciascun fornello la mille libbra? Eppure molti sono coltro che in colta guisa si occupano da quella imposta? Diteci voi una parola alla Camera di Commercio perchè corregga il modo di pagar quella tassa, non essendo equo che chi possiede un fornello paghi come chi ne occupa cinque? E come si concilia il non pagar la tassa di chi lavora su galtea propria e il pagar la tassa di commercio di chi vende derrate proprie, come pane o vino? Vi saranno ragioni in proposito, ma in oggi che tutto sta per essere riformato, va bene ricordare essere cosa ottima uniformare alcune norme per casi consimili. Raccomandovi dunque a tener conto di quanto può giovare al nostro Friuli, e mi piace il vostro metodo d'esser parco di lodi, poiché la lode nel più degli uomini produce l'effetto dell'oppio. Però talvolta va bene anche loupre: anche la Frasta del Barretti talvolta allentava i suoi colpi! Io voglio darvene occasione ricordando con onore la Congregazione Municipale di Cividale che sorvegliava attenta alla istruzione, ai lavori pubblici o a quanto è di dovere per la nostra città. Se l'Alchimista occuparsi di cose nostre, come ha fatto finora, anche lo Autorità locali leggeranno il vostro periodico, ed abbiamo motivo e speranza che le vostre ongi evazioni non saranno sempre infruttuose. Amateci e credetemi tutto vostro.

D. G.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

X.

Il vecchio Conte di G. . . . chiamò il suo figliuolo al letto di morte. Pareva al buon uomo di lasciarlo troppo solo sulla terra, sendo ei in uno stato tanto deplorabile: quindi aveva stabilito di dargli una dolce compagna, che coll'effetto di sposi mitigasse l'amaritudine della sua sventura.

A tal' uopo egli aveva, ancor prima di mettersi a letto, fermati i suoi sguardi sulla vedova d'un italiano colla stanzista, la quale gli avrebbe portato in dote un cuore esperto nel porgere consolazioni all'anime travagliate. Federico quando intese questa proposta, rifiutò risolutamente di aderire ai desiderii paterni. Ma si cominciò a parlargli con tutto il senno che può fornire l'esperienza dei conforti che a lui deriverebbero dall'averne un'altra vita, senza lasciargli la sua benedizione, per convincerlo, e indurlo a quanto gli veniva amorosamente suggerito. Accendesse. Fu interpellata la vedova, la quale non fece opposizione di sorta. Ella fu dunque invitata al castello, e al letto del moribondo si conchiuse il matrimonio.

Pochi giorni dopo il padre di Federico spirò benedicendo a' suoi figli. Federico compiva allora i suoi trent'anni: Teresa ne contava ventisei. — Educata nelle sventure, la aveva imparato a conoscere il cuore dell'uomo. Era bella della persona: se non aveva sortiti illustri natali, coll'acutezza dello ingegno però vi avea in tal modo supplite, da non essere per nulla inferiore alle donne che fin dalla nascita portavano un nome fregiato di titoli; vano ornamento, quando manca virtù. — Teresa aveva ingentilita l'anima colla esperienza e coi precetti a lei lasciati in eredità dalla madre. E una donna schietta e devota alla famiglia era appunto quale si conveniva a Federico.

Ella infatti assumeva verso di lui le cure di un tenero amico: e tosto gli si affezionava perchè conobbe lo sventurato, e sperava nel cielo di ridonargli col tempo all'uso della ragione. Lo assecondava in tutto; e se falsata credeva necessario opporsi a qualche suo desiderio, gli si faceva innanzi con un buon consiglio, pregavano ad esaminare gli effetti perniciosi che potevano derivare dalla soddisfazione di quel suo desiderio, e così con mite dolcezza inducevalo a mutare pensiero. Seguiva sempre i di lui passi, e procurava a tutt'uomo dissimulare ogni afflizione ed ogni rammarico sotto un sorriso d'amabile tolleranza.

Federico da parte sua l'amava come una sorella, come un'amica. Conosceva egli che le sue ore di calma, e il miglioramento nella salute erano merito di Teresa, e quindi nasceva nel suo cuore quel dolce sentimento cui è madre la gratitudine. Aveva ceduto a lei il maneggio di tutti gli affari, non riserbando per se che la coltivazione del giardino e l'elemosina a' poverelli, e di giorno in giorno pareva progredire verso la guarigione di quella specie di pazzia che tanto avevalo molestato per l'addietro, e per cui gli abitanti di que' dintorni non sapevano con qual nome appellarlo, lo dissero il pazzo, e da lui il castello prese il nome di castello del pazzo.

Nondimanco v'eran momenti, ne' quali dava a conoscere che la radice della malattia non era perfettamente estirpata: e in que' frangevoli egli parlava di Francesca, la nominava ne' suoi discorsi, la chiamava ad alta voce, accendendo se traditore e spergiuro. Talvolta la piangeva dirottamente, e guardando fisso il Cielo mormorava tra se: Ella è lassù! — Tal'altra correva come un forsennato da un luogo all'altro, visitava le stanze e i luoghi più riposti del castello, gridando ad alta voce: la troverò! . . . la troverò! . . . Non v'era forza che valesse a trattenerlo; ne ristava, finchè rifiuto dalla fatica, ed esausto di forze cadeva come in deliquio, mandando fuori un gemito sordo e cupo; ne l'hanno rapita!

Questi accessi di rade l'assulivano, ma que' momenti erano assai tremendi. Guai a quell'audace che gli si fosse avvicinato, o avesse tentato opporglisi! Correva rischio di perir di farsi spezzar la testa attraverso alle mura. Teresa sola valeva a calmarlo a poco a poco, e fra tutti gli espedienti, quello che ella trovava il migliore, si era di mostrarsi afflitta, pensierosa, piangente.

Riapreso l'uso della ragione da que' momentanei accessi, Federico non si lamentava più di nulla: e di sovente dopo il delirio come atupidito esclamava: — Ho dormito, eh? . . . Che brutti sogni; che brutti sogni mi hanno occupati la mente. Oh Medona! salvatemi dal farne mi più di così terribili!

La sua fisonomia crasi alterata di molto. Non aveva più le rose dei ventiquanni sul viso; ma, bensì una certa tinta terrena, giallastra, infallibile indizio di poca salute. Era divenuto scarno, la sua fronte ad ogni più lieve pensiero s'incrispava, la sua labbra sempre grida, la sua chioma cominciava a imbianchire, e perochè nessuna cura adoperava per curarla liscia e pulita, la si vedeva sempre irta e rabuffata sulla testa. I suoi occhi tremuli, isolati, spiancati sembrava gli pesassero sulla fronte; ed ei durasse fatica nel vogliergli dall'una o dall'altra parte.

Ogni fatica gli riusciva pesante, noiosa: se talvolta trovava qualche diletto, devolo alla natura che favoriva la sua cura nella coltivazione del giardino. Spesse volte si consumava le mezz'ore giurate nella contemplazione d'un pianto, o nell'esame dei fiori e delle foglie. Le piante e i fiori erano come i suoi figli, imperochè per la massima parte quello seme quelle piantagioni venivano eseguite dalle sue mani. Cosi la Provvidenza gli lasciava ancora qualche gioia sulla terra, nè aveva essiccata del tutto nell'anima sua la speranza d'uno avvenire meno infelice.

XI.

La comparsa di Francesca al castello fu veramente fatale per Federico. Dopo un lungo letargo rinvenne; ma come trasognato, stupido, annichilito. Allontanò da se tutti gli assistenti, e volle solo rimpiangere con Teresa.

Ella si assise al suo fianco, gli prese affettuosa una mano, lo guardò, gli sorrise, e stette aspettando che ei le movesse parola. Federico corrucciò la fronte, come per sovvenirsi di qualche cosa, della quale trovasse un confuso indizio nelle sue idee; portò l'indice della mano destra alle labbra, e dopo aver fissato qualche istante il pavimento, alzò gli sguardi sopra Teresa, e le tenne il seguente discorso:

— Ho bisogno di te: aiutami. Non mi sovvegno più di preciso . . . ma pure . . . parlami con sincerità . . . era una poveretta mendicante, che insultata da Ambrogio . . . cioè l'ha egli veramente insultata? . . .

— Credo, rispose Teresa, che egli l'abbia trattata con un po' di asprezza; ma non voglio credere che egli l'abbia insultata.

— E . . . dimmi; che cosa voleva, così gli domandava quella povera?

— Cercava ricovero, chiedeva di passare la notte al castello. — E perchè non soddisfarla? proruppe con ira. Chi gli ha ordinato dunque di cacciarla, come si cacciano i cani? . . . Non si ricorda egli forse gli ordini ch'ebbe da me? Voglio essere obbedito io! . . . Comanda io; sono il padrone: io qui . . . e voglio che i mendicanti abbiano in casa mia accetto e ricovero. Birbone! me la pagherà.

— Calmati, Federico; quella collera ti fa male. Forse Ambrogio l'avrà poi trattata meno brusco di quanto si crede. E se le avesse fatto insulto, sta in te il dargli lo sfratto dal castello, senza adirarti così.

— Sì, sì, hai ragione. Lo caccierò, come egli la povera . . . Ma, dimmi, con qual nome si appellava quella donna?

— Non lo so; non lo ha, credo, proferto; o almeno nessuno lo ha inteso.

— Era coperta di ceneci, eh! . . . Aveva i piè scalzi, mi pare . . . e . . . dove se ne è andata?

— L'hanno ricoverata nel salotto de' poveri.

— Bene: voglio vederla.

E si alzò con tale impeto che fece tremare Teresa. Ella vide che Federico si reggeva male sulle gambe, giacchè la scossa sostenuta per così tanti anni lo aveva abbattuto, e quasi affatto privato di forze. La temeva d'altronde, che fosse vicino a rinnovarsi quell'assalto nervoso, e quindi con tutta la dolcezza e la soavità di cui era capace quell'anima amorosa, lo indusse nuovamente a sedere presso di lei.

— Federico, ma perchè tormentarti così? Mettiti in calma: tu hai bisogno di calma, il mio Federico. Vedi? . . . mi hai soffrir troppo guardandomi così brusco. Io ti voglio dolce, affabile con me . . . Non ti amo io forse abbastanza per meritarmelo?

— Tu sei una buona creatura . . . un angelo . . .

— E perchè dunque non istai meco, anzichè andartene a quella donna? . . . Ella dorme ora: lasciala in pace. Rimantiti ti terrò buona compagna io.

Federico non diede risposta per alcuni istanti; si mostrò come inquieto per l'insistenza amorevole di Teresa. Poi disse risoluta:

— Voglio vederla; assolutamente voglio vederla!

— Questa è la prima volta o Federico che mi parli con tanta severità. Non credeva di meritarmelo! . . .

E proferendo queste parole le corsero per le guancie due grosse lagrime. Federico rimase perplesso, incerto; quindi si lasciò vincere dalla pietà e sedette nuovamente accanto a Teresa. Dopo qualche minuto di silenzio ricominciò le sue interrogazioni.

— Dimmi, Teresa, sei in collera con me? Vedi, io rimango. Almeno lascia che io ti faccia altre domande circa a quella donna. Chi era con lei quando giunse al castello?

— Non lo so; credo un fanciullo.

— Un fanciullo? . . . Me lo diceva pochi giorni prima che io la perdessi: avrà la tua immagine, il tuo portamento, il tuo cuore!

— Che parli? . . . oh Dio! tu mi dunque di vedermi piangere, crudele! Mi aspetti dunque così?

— Eh! . . . se lo quel che mi dice. Hanno parlato di me; parlano ancora . . . e credono che io non sappia i loro discorsi, io . . . Dicono che Federico è un pazzo, un povero pazzo! Mi ricordo tutto, so tutto, ho tutto qui nella testa. Teresa, assolutamente io debbo vedere quella donna . . . Ma tu, perchè piangi? . . . Oh! anch'ella sai, deve aver pianto molto, molto! . . . Ma le sue lacrime hanno toccato il loro termine; cioè lo toccheranno or ora . . . Tocca a me il asciugare.

— Ma quali diritti ha dunque questa donna per rapirmi il tuo dolore?

— Ella? . . . oh no! . . . non ha diritti ella. Ella ha fame, ha necessità di un pane ella. Convien che cerchi di casa in casa, e per carità, non per diritto, un letto che la capra, un letto onde riposare la notte. E una povera, sai, una poveretta! . . .

E qui diede in un pianto dirotto. Teresa stava muta, attonita, a tanta disperazione. Calmato alla fine lo sfogo delle lacrime, Federico si alzò per la terza volta, e disse con più risolutezza di prima:

— Voglio vederla, voglio vederla! . . . è un secolo dacchè non la vidi . . . Per un secolo mi l'han fatta penare, poveretta! voglio vederla . . . vederla!

E si mosse precipitoso verso la porta. La pietosa donna fu pronta in suo soccorso, giacchè ad ogni passo egli barcollava, e con voce rotta dai singhiozzi uscì a dirgli:

— Ebbene! giacchè sei risoluto di vederla, permetti che io pure ti accompagni. Le recherò, per quanto posso, qualche consolazione anch'io.

— Tu? Verresti a recarle la morte! — Resta Teresa, resta . . . lo voglio.

— Obbedirò! . . .

— Fra poco sarò a te. —

Ciò detto prese il lume, traversò con passo lento e vacillante un lungo corridoio che dava ad una magnifica sala, quindi per una secreta scala a chiocciola giunse al salotto de' poveri.

Erano le dieci della notte, e nessun strepito s'udiva più nel castello. Federico si arrestò sulla porta del salotto, tese l'orecchio per qualche momento, indi leggermente picchiò. Nessuno rispose. Picchiò di nuovo e più forte di prima; e ancora silenzio. Allora con tutta precauzione aperse l'uscio, si guardò addietro, e assicuratosi che nessuna l'aveva osservato, entrò guardingo, e rinchiuse dietro a sé la porta. (continua)

Corrispondenza

L'Alchimista ha ricevuto una lettera da un artiere di questa città, della quale pubblica il seguente brano, ommettendone la parte critica, perchè pur troppo di molte imprese sium obbligati a ripetere: cosa fatta capo ha.

SIGNORA.

Se è vero, come mi vien detto, che Ella si degna di accogliere nel suo giornale anche le osservazioni e le preghiere della povera gente qualora abbiano lo scopo di giovare al ben pubblico, spero che non le saranno discare le parole di un meschino artiere dimorante nel borgo Castellano che tendono appunto a questo effetto.

Non so se Ella, sig. Alchimista, sia mai passato nella trista nostra contrada, ma se è stata anche una sola volta non può avere dimenticato il mulo che lo avrà cagionato il cammino tutto fango, buche e sassi che fanno gridare misericordia. Se il Municipio di Udine attende a far più comode le contrade su cui corrono le carrozze e vanno a spasso le signore non fa male certamente, solo io vorrei che si pigliasse cura anche a far migliorare un po' anche le contrade di noi poverelli, poichè egli deve sapere che unco gli artieri e gli agricoltori pagano lo sovrimposto comunali ed hanno quindi diritto a star meglio di quello che stanno. E perchè non creda che mi prenda solo il miglioramento del borgo dove abito, dirò anche di qualche altro, come per esempio della contrada di Gasi per cui un galantuomo non può camminare senza pericolo di sconciarsi, un piede o di rompersi il capo, poichè il marciapiedi è tanto guasto e disfatto che fa orrore. — Se il rimettere le pietre che mancano è troppo costoso, si supplisca con ghirna, con ciottoli, con quel che si vuole purchè quelle maledette buche si chiudano.

E delle miserie del borgo Grazzano quanto sarebbe a dirsi! Bisogna proprio che vi sia un Dio pogli ubbriachi, come ho inteso dire dal mio amico sig. S. P., poichè altrimenti vi avrebbe un appogato al giorno. Ma si dirà che la cassa del Municipio è vuota e che non può intraprendere adesso nessun miglioramento? Ma allora perchè ecc. ecc.

Suo obb. Servitore

A. P.

Artiere in borgo Castellano

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manig rappresentano: *Enrico IV. Re di Francia al passo della Marna*, Drama del sig. Camillo Federici.